

Da una morale senza speranza a una morale di speranza

La morale è sotto il principio della responsabilità, perché questa pone nel personale riconoscimento del bene, e perciò nel soggetto (non nell'autorità e nella legge), il criterio dell'agire e della sua doverosità. Agire moralmente è agire responsabilmente. La responsabilità però non è il principio primo della morale, perché io posso riconoscere il bene, percepirne la responsabilità e non volerlo o volere il suo contrario. Il *principio responsabilità* è tanto elevato quanto fragile, perché la responsabilità è centrata sulla coscienza morale. Ma questa non esiste indipendentemente dalla coscienza ontologica del soggetto: coscienza di essere e dover-essere, coscienza di senso della vita. In un vuoto di senso la responsabilità gira a vuoto. Sta di fatto che non basta la coscienza del bene ad attivare il volere e l'agire, con l'impegno e l'onere che comportano. Occorre un orizzonte di senso legato alla vita del soggetto e alla sua riuscita. Occorre un filo che leghi il bene morale (il *bonum faciendum*) al bene-essere della persona, il dovere-agire al dovere-diventare, la volontà morale di bene all'aspirazione profonda e irriducibile dell'uomo alla felicità e alla salvezza. Quell'orizzonte è dischiuso dalla speranza. Quel filo è annodato dalla speranza. Il *principio speranza* è allora il principio primo della morale, che sostiene e attiva il *principio responsabilità*.

Speranza e libertà

Le prospettive di senso dischiuso dalla speranza fanno da molla della libertà. Ciascun soggetto è la sua libertà. Una libertà anzitutto di decisione e di scelta, cui *non può* sottrarsi. Una libertà quindi per il bene morale, il valore, cui *non deve* sottrarsi. Per non essere né una "condanna", come l'ha vista J.P. Sartre, né un mero arbitrio, come l'accredita la cultura radical-libertaria, la libertà - espressione del volere intelligente della persona - ha bisogno di orizzonti di significato. Per essi la libertà si percepisce favorevolmente e si decide per il bene. Senza questi orizzonti la libertà di decisione e di scelta è provata come una "passione inutile" e un onere insopportabile, e l'uomo può arrivare a invidiare il mondo della necessità e del determinismo. La libertà per riconoscersi e accogliersi ha bisogno di un mondo sensato. Se invece niente ha senso perché la vita non ha senso, perché non c'è un senso del tutto, un senso ultimo, la libertà s'angoscia su se stessa e sulla sua inutilità. L'uomo subisce la libertà come un onere gravoso e ineluttabile: l'onere di chi vorrebbe ma non può non decidersi ed ogni giorno è condannato ad aprirsi un varco tra le vanità della vita.

Senza orizzonti di senso ultimo inoltre la libertà non progredisce e non si sviluppa moralmente. Subisce processi di fissazione o regressione a livello di libero arbitrio, dove la libertà è riversa su di sé, sul suo nativo potere di decisione, che reitera continuamente se stesso in un'opzionalità ripetitiva e piatta. E' questa la concezione e la prassi liberistica o libertaria della libertà. Essa aumenta le libertà di fare, ma non sviluppa anzi atrofizza la libertà di volere, di autodeterminarsi per il bene. E questo non tanto perché non si riesce a vedere il bene, quanto perché non si hanno motivi e stimoli per volerlo: per demotivazione del volere. Le molle del

volere sono scariche. Il “*video bona proboque, deteriora sequor*”, del poeta latino Orazio, è espressione emblematica e corrente di questa contraddizione tra l’intelligenza del bene e la volontà del bene all’interno della libertà.

La libertà è dunque attiva in una prospettiva di senso, senza la quale o si angoscia su se stessa o è appiattita sulla sua indifferenza. Nel primo caso la libertà è provata come un peso. Nel secondo subisce la deriva emotivistica e utilitaristica del bene. Nell’uno e nell’altro caso a riscattare e destare la libertà è la speranza. Non c’è libertà senza speranza, in quanto non c’è riconoscimento di valore e di compito senza speranza. Questo perché lo sguardo dell’anima si contrae sulla finitudine del presente. Il tempo si raccorcia e si chiude e in queste angustie non c’è spazio per la virtù, l’oblatività e la rinuncia: in una parola, non c’è spazio per l’amore. “Chi me lo fa fare” è espressione emblematica di queste angustie. Non c’è un “chi” in grado di attivare il “fare” che un valore, un bene morale, comporta. Quand’anche il valore sia apprezzato e riconosciuto nella sua esigibilità, è inattivo il desiderio e il volere. E’ sì un valore, ma... “chi se ne importa?”: espressione, questa, della distanza, della non-implicazione del soggetto. Il valore non “importa”: non coinvolge, non interessa il soggetto. A conti fatti – altro modo significativo di esprimersi – “non vale la pena”. Ogni impegno comporta una “pena”: espressione dell’onere, del sacrificio che la fedeltà operativa al valore implica. Ma senza destinazione apprezzabile, chiuso in una doverosità autoreferenziale, tale sforzo è inutile e vano, semplicemente “non vale”. Il valore, pur se avesse valenza teorica, non ha valenza operativa. E’ sempre così in presenza di ogni sollecitazione del volere. Dalla più semplice alla più impegnativa. Deve “valerne la pena”, altrimenti il volere e l’operare sono disattivi e inefficaci.

La speranza condizione di ogni impegno

Questo significa che non si può vivere senza speranza. Essa è una fonte incessante di convinzione che persuade l’intelligenza, suscita il volere e indirizza il desiderio. La speranza è condizione di ogni agire, perché nessuno s’impegna per qualcosa senza la prospettiva e la fiducia di conseguirlo. Come l’operare poetico ha bisogno delle sue speranze, così l’agire etico. Con la differenza che quelle concernono obiettivi parziali ed esterni o solo tangenziali alla persona (una soddisfazione, un successo, un guadagno, un risultato). La speranza che attiva l’agire morale concerne la persona stessa, la sua vita, il suo destino.

Per questo la morale non può alimentarsi di speranze periferiche ed oggettuali, mirate all’averne. Ha bisogno di speranze assiali, mirate all’essere. Alla base di ogni impegno morale c’è sempre una speranza in senso trascendente l’averne: riguardante la persona, la sua bontà, onestà, nobiltà, rettitudine. Così che il raggio di estensione e profondità dell’impegno è il raggio di estensione e profondità della speranza che lo suscita e lo alimenta. L’impegno morale s’arresta dove finisce la speranza. Si spiega così come possa darsi di fatto impegno rigoroso ed ampio in un campo della morale (per esempio, quello sociale, quello ecologico, quello della pace) e non in un altro (per esempio quello della vita, della famiglia, della verità), o come possa esservi generosità e coraggio fino ad un certo punto e non oltre.

Questo lo diciamo di un soggetto morale, ma può dirsi analogicamente anche di una cultura etica. Assistiamo oggi a grandi vuoti etici nel campo della vita e della sua tutela, della coniugalità, della sessualità, della famiglia, della giustizia, del bene comune, dello sviluppo. Sono vuoti di speranza. Non si resiste all'aborto, all'eutanasia, alla violenza, alla lussuria, alla cupidigia, alla corruzione, all'ambizione, alla vendetta, alle pretese del desiderio, senza speranza. Non ha senso la rinuncia, il sacrificio, la fatica, l'abnegazione, che il bene morale comporta, senza la speranza. Allora si cede a tutto, ci si lascia andare alla soddisfazione facile della pulsione e della passione o alla reazione emotiva e impulsiva. Si pensi – ad esempio oggi – al cedimento facile alla corruzione, al ricorso indiscriminato alle tecniche di fecondazione artificiale, alle modalità estremamente soggettive e abusive di concepire e vivere i rapporti di coppia, alle esplosioni diffuse di aggressività, alla dissipazione di risorse e alle ingiustizie di un'economia dello spreco. Il non poter pensare e fare altrimenti è segno di quell'angoscia del desiderio che domina arrendevolmente le libertà e le coscienze.

Non può darsi una morale senza la speranza, perché non può darsi una doverosità etica fuori di un orizzonte di senso che coinvolge il soggetto, facendogli trovare valevole l'impegno: valevole in ordine alla bontà (il bene, la felicità, la realizzazione) della persona. Senza speranza si fuoriesce dalla morale: l'operare è o meramente legale o utilitario. La crisi della morale oggi non è una crisi di doverosità ma una crisi di speranza, che porta al distacco dell'agire dalla persona. *Why to be moral?* Perché essere morale, se l'agire morale non ha un riscontro nel soggetto? E non ha un riscontro perché il soggetto dispera di un senso morale, che è il senso della bontà, della verità e della bellezza della vita.

La speranza più grande

Per un impegno etico a tutto campo, amante del bene morale - il bene che *non serve* (a qualcosa) ma che *rende buono* (il soggetto) - e per l'impegno etico più oblativo e fedele occorre la *speranza più grande*. E' la speranza di una bontà ontologica (vita buona), di un compimento personale, integrale e solidale, di un destino salvifico, vale a dire di una felicità completa che motiva e attiva tutta la bontà morale possibile. E' questa speranza che sostiene e rende operante l'insegnamento morale di Gesù, in tutta la sua esigibilità. Essa pone sotto l'istanza teleologica della *beatitudine* tutta la morale evangelica. Questa non prende la forma primaria della norma ma dell'offerta di senso, di cui le beatitudini, che introducono il messaggio etico di Gesù, sono l'espressione singolare ed efficace (cf *Mt 5,3-12*).

Quest'orizzonte di senso ultimo e inglobante - che raccorda l'anelito al bene dell'uomo alla gloria e alla beatitudine divina - è il quadro entro cui comprendere ed accogliere il radicalismo etico del Vangelo. Solo una speranza di vita in pienezza può esigere e attivare tutto il bene possibile. Essa apre la coscienza a tutto il bene morale e alla sua doverosità. Senza la speranza dischiusa dal Vangelo, gli asserti normativi del "ma io vi dico" (che rettificano e oltrepassano quelli dell'"avete inteso che fu detto"), la giustizia superiore del Regno, il criterio etico della perfezione del Padre, la fedeltà per sempre nel matrimonio, la povertà e la gratuità più grandi, la non-violenza assoluta, la legge del servizio e dell'ultimo posto, la misericordia

che si china su tutte le miserie e perdona tutte le colpe, l'amore del nemico, la testimonianza del martirio, la legge della croce, la verginità per il Regno dei cieli... sono degli ideali senza la forza del possibile. La speranza è questa forza, ma non come un incentivo o un interesse esterno, ma come una fonte di persuasione e di disponibilità interiore che raccorda l'agire, il più impegnativo e oblativo, all'essere, la bontà etica alla bontà ontologica (ed anche psicologica), così da aprire continuamente spazi di benevolenza, di fedeltà, di giustizia, di carità, di purezza, di umiltà, di generosità, di forza, di mitezza... ed in questa libertà trovare vera, buona e bella la vita. Perché di questo si tratta: di rendere buona, vera e bella la vita o, con linguaggio evangelico, di "guadagnare" e "non perdere" la vita (cf *Mt* 10,39; 16,25-26; *Mc* 8,36). E' esattamente ciò che il Vangelo insegna all'uomo, aprendo la sua vita alla vita di Dio e alla sua benevolenza salvifica, venuta con Gesù Cristo e da lui dischiusa a noi. E' questa la speranza più grande, davvero a misura della mente e del cuore dell'uomo, che sola può attivare l'impegno morale più generoso, sofferto e fedele. Ne è intimamente persuaso e ne dà pubblica testimonianza San Paolo: "Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta *parresia*" (1Cor 3,12). "Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente" (*1Tim* 4,10).

Conclusion

Affermare che la speranza è il principio primo della morale non significa derivare da essa la morale e i giudizi morali. Dell'agire morale non decide la speranza ma la ragione pratica. La speranza interviene al livello delle persuasioni e delle spinte all'azione, dell'autodeterminazione operativa del volere, specie quando fare il bene esige particolare impegno: quando già sappiamo che cosa è buono, ma per altri motivi ci è difficile farlo oppure indietreggiamo davanti ad esso. La speranza non genera l'azione, non è principio del che cosa dobbiamo fare: genera la disponibilità e la fedeltà morale. Così come la disperazione non genera l'indeterminazione nel bene, non sopprime il giudizio morale: genera l'accidia – questo *taedium operandi*, come lo chiama San Tommaso – che deprime l'amore del bene.

Al varco della libertà, la speranza è la forza del possibile, che muove il passo dal "tu devi" al "tu puoi". Profondamente radicata nella natura trascendente della persona, essa porta per il credente la forza di persuasione della Pasqua, che dilata la libertà alle ampiezze dell'amore sino alla fine.

Mauro Cozzoli
Professore di Teologia Morale nella
Pontificia Università Lateranense

Publicato in "Rivista di Teologia Morale", XXXIV/136, 2002, pp.501-506.